

sociali e pensatori critici evocano come possibile risposta alla crisi economica e politica del nostro tempo.

Grazie anche ad una curatela impeccabile, corredata da utilissime introduzioni ai singoli saggi, il libro è un utilissimo riferimento sia per coloro che non conoscono Lefebvre, sia per coloro che vogliono esplorare aspetti meno conosciuti della sua opera. (FILIPPO CELATA).

GIANCARLO PABA, *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*. Milano, **Franco Angeli** 2010, 137 pp.

Al cuore del saggio di Giancarlo Paba vi è una profonda messa in questione della pianificazione urbana. Di fronte ad un panorama frastagliato, complesso e ancora fortemente iniquo, l'a. interroga il cambiamento delle pratiche di pianificazione, pratiche che dovrebbero essere in grado di realizzare in senso orizzontale e aperto i processi deliberativi che corrispondono alla maturità dei contesti democratici; oggi peraltro in profonda crisi. A tal fine, l'a. presenta prima una serie di stimoli provenienti da ambiti e discipline estremamente variegati (nei capp. 1, 2 e 3; pp. 9-62) e poi una serie di riferimenti concettuali e operativi strettamente connessi alle pratiche e alle teorie di progettazione interattiva (nel quarto capitolo; pp. 63-98). Infine, nel quinto e ultimo capitolo (pp. 99-121), le conclusioni sintetizzano il punto di vista dell'a., rilanciano suggestioni, e propongono alcuni principi per orientare le pratiche di partecipazione e deliberazione future.

La prima parte del saggio sollecita l'immaginazione del lettore attraverso riferimenti poetici, filosofici e comunque fortemente evocativi. Questa modalità di narrazione è coerente con l'invito dell'a. ad adottare «uno sguardo orientato a cogliere le distinzioni sottili dei corpi e delle persone» (p. 25) capace di garantire la qualità dei progetti architettonici e urbanistici. Si tratta necessariamente di uno sguardo intellettualmente aperto, che l'a. pone in prima istanza sulla questione corporea dell'abitare, perché, in effetti, «è nel gioco delle interfacce tra corpo e ambiente che nascono le case, le strade, le città» (p. 23). Dalla teoria della Nuda Vita di Giorgio Agamben, alla nudità ben reale del corpo dei migranti messo a disposizione della redditività delle città, di cui hanno parlato Tahar Ben Jelloun e Abdelmalek Sayad; o ancora la questione dei rifiuti di origine corporea, tabù archetipico, che si traduce nel confino, metaforico e reale, tanto dei luoghi degli scarti quanto dei corpi di coloro che se ne devono occupare (salvo quando questi luoghi e questi corpi si ribellano, diventando improvvisamente visibili, come nel caso delle rivolte dei rifiuti in Campania, o delle lotte dei migranti che negli ultimi mesi sono esplose un po' ovunque nel nostro paese). Attraverso le teorie del costruttivismo radicale, l'a. riflette sulla dissoluzione dell'idea tradizionale di corpo, ponendo in dialogo le interpretazioni che intendono la progressiva decorporeizzazione come sfida positiva con quelle che invece vedono in questo processo un limite storico, uno snaturamento del corpo e della vita. Facendo riferimento alla critica femminista, l'a. sottolinea la non universalità del senso del luogo associato all'intimità dell'abitare che muta insieme alle differenze di genere, età, *race*, condizione sociale.

In questa parte del saggio, l'a. ci offre anche degli esempi concreti per ripensare la progettazione partendo dal corpo; focalizzandosi sui corpi diversi e diversamente abili (nel senso più allargato del termine) e focalizzandosi sull'indissolubilità delle componenti emotive con quelle materiali dei corpi sui quali le città si fondano e si perpetuano nel tempo.

È con l'immagine di questi corpi che il lettore è introdotto nella parte del saggio più strettamente focalizzata sulle questioni relative alla pianificazione contemporanea, dove la "bontà" degli strumenti deliberativi di tipo orizzontale, strumenti che sembrano "buoni" per definizione, sono messi in discussione. Per Paba il contesto contemporaneo, quello dove «la *governance* non è più una novità e l'abuso del termine è diventato a poco

a poco insopportabile» (p. 69), è quello dove «le procedure nate per allargare i confini della democrazia e della rappresentanza possono alla fine diventare meno democratiche e meno trasparenti delle forme tradizionali di buon governo» (p. 70).

Anche perché, e questo è un punto fondamentale, queste procedure sono applicate in un contesto che è ben lontano dall'essere in equilibrio dal punto di vista della distribuzione delle ricchezze economiche, culturali e sociali, o dall'essere in equilibrio relativamente all'eguaglianza e alla libertà dei propri cittadini (e dei loro corpi).

Anche nelle esperienze progressiste di progettazione partecipata, attraverso le quali si coinvolgono in maniera diretta e attiva i cittadini, questi "difetti" non si risolvono. Un punto esemplificativo è rappresentato dalle modalità di selezione dei partecipanti dei gruppi di lavoro che sono alla base delle tecniche adottate da questo tipo di progettazione, oppure dal ruolo dei mediatori nella progettazione, o ancora dalla tendenza all'esclusione delle proposte inusuali. L'a. riecheggiando le parole di John Forester e di Marco Giusti ritiene necessario valorizzare il posizionamento emotivo e differenziale di tutti i partecipanti, inclusi gli "assenti residui" al fine di moltiplicare ed esplorare le conoscenze e i punti di vista anche inusuali e radicali.

Questo percorso è finalizzato a una proposta in grado di restituire dignità alla democrazia deliberativa attraverso la progettazione interattiva, il cui scopo ultimo - ci ricorda l'a. - deve essere quello di produrre politiche, programmi, piani territoriali, progetti urbanistici, architetture, scenari di cambiamento, trasformazioni effettive della città e del territorio. Città che è ben lontana dall'essere una entità astratta e omogenea: è piuttosto il luogo delle differenze nella loro interazione. E per l'a., solo le politiche pubbliche dal basso possono creare i contesti nei quali la capacità di fare prodotto può essere messa al lavoro. Tutta una moltitudine di forme auto-organizzate di azione collettiva (dai gruppi di acquisto solidale, alle occupazioni di aree dismesse per farvi luoghi di socialità) costituisce una serie di piccole ed essenziali migliorie al governo della città, che radicano gli abitanti nella città e che pongono le condizioni per la trasformazione e il consolidamento dei quartieri.

Le politiche pubbliche dal basso «in modo solo apparentemente paradossale» puntano a risolvere un determinato problema di giustizia locale «attraverso una forma consapevole di ingiustizia locale», «escludono gli inclusi per includere gli esclusi», «alterano i processi standardizzati di valutazione dei requisiti e dei criteri di ammissione» e nella loro "disobbedienza" sottolineano concretamente «la necessità per le politiche pubbliche di rimettere in discussione protocolli, routine, regole di comportamento che non sono in grado di prestare a chi non ha soldi, alloggiare chi non ha un tetto, fornire un lavoro a un disoccupato» (p. 110). Il conflitto, infatti, per l'a. è una risorsa vitale per i processi deliberativi e partecipativi perché «sono alla fine i conflitti reali a preparare il terreno della deliberazione pubblica, disegnando i contorni dei problemi, e la necessità di porvi rimedio» (p. 115).

Questo è uno dei punti più provocatori, o ambigui a seconda delle letture, del saggio di Paba che, se da un lato pone come inevitabile, ma inevitabilmente importante, il carattere ambiguo e conflittuale dei processi partecipativi (e che delle contraddizioni dei processi partecipativi fa una lunga lista a p. 95), fa fatica a farci comprendere il merito dell'ambiguità che si cela dietro all'apparente ingiustizia o illiberalità (e quindi annullamento forzato del conflitto) delle pratiche dei gruppi auto-organizzati, o ancora il merito dell'ambiguità che si cela dietro la riproduzione di difetti e comportamenti che appartengono ai gruppi istituzionalizzati da parte degli stessi gruppi auto-organizzati che dei primi si propongono come l'antitesi (difetti quali auto-referenzialità, chiusura, incapacità di prendere in considerazione interessi diversi dai propri).

Nel complesso, il saggio di Paba è un'opera agile e stimolante, per quanto non priva di difetti (*in primis* la molteplicità di riferimenti non sempre approfonditi, limite del quale l'a. è tuttavia cosciente). Non resta altro che sperare che l'ideale di apertura,

estensione, varietà, reciproca interferenza e sano conflitto, idealmente accettato da molti, riesca a sopravvivere a questo momento di ossificazione (per riprendere un termine usato dall'a.) sociale generalizzata. (CHIARA RABBIOSI).

FABRIZIO BARTALETTI, *Le aree metropolitane in Italia e nel mondo. Il quadro teorico e i riflessi territoriali*. Torino, Bollati Boringhieri, 2009, 204 pp., figg. n.t.

Bartaletti è specialista apprezzato di questo campo di indagine al quale fin dai primi anni '90 ha dedicato vari studi culminati nel volume *Le aree metropolitane* del 2000, rispetto al quale egli apporta modifiche per quanto concerne i criteri di delimitazione, come: l'innalzamento della soglia di addetti alle attività industriali e terziarie e alle attività "centrali" propriamente metropolitane; l'abbassamento a 500 ab./kmq della densità demografica; l'introduzione dell'indicatore del pendolarismo associato ad un certo incremento demografico.

L'opera si configura come uno strumento prezioso che bene esprime il rilevante impegno profuso sia sul piano teorico-concettuale, per l'obiettivo di arrivare proprio a definire il concetto di area metropolitana, e sia sul piano della ricerca empirica rivolta a innumerevoli studi di casi. Al riguardo, infatti, l'analisi è applicata alla realtà italiana e agli esempi ritenuti più significativi nelle diverse parti del mondo: Europa occidentale, Stati Uniti e Brasile, Asia sud-orientale. Uno degli obiettivi è quello di individuare criteri scientifici di delimitazione delle aree metropolitane, mediante la considerazione del livello e dell'incremento del popolamento, della densità demografica, del peso consistente dello sviluppo economico con le intense relazioni che si registrano fra le varie parti delle agglomerazioni (per attività industriali e terziarie) e del grado dei flussi pendolari e degli spostamenti per motivi diversi da quelli di lavoro, e ovviamente della continuità edilizia.

La concretezza che permea il libro è dimostrata anche dal fatto che i testi sono puntualmente corredati da dati statistici (14 tabelle) e sono illustrati da 35 chiare e significative carte tematiche costruite dall'autore.

Il libro si articola in quattro capitoli.

Il primo è dedicato alle dimensioni reali delle città, delle conurbazioni o delle agglomerazioni urbane (distinguibili in *monocentriche*, *doppie* o *bipolari*, *multiple* o *policentriche*), e soprattutto ai processi di metropolizzazione del XX secolo che hanno prodotto l'attuale multiforme realtà delle aree metropolitane viste sotto il profilo teorico e giuridico: l'autore affronta con chiarezza concettuale ed espositiva (pregio dell'intera opera) i diversi principi e criteri per produrre una delimitazione di tali complessi organismi urbanistico-demografici, da quelli considerati negli Stati Uniti a quelli in uso in diversi paesi europei e in Italia. Lo stato dell'arte del nostro Paese è analizzato sulla base della legislazione vigente (leggi n. 192/90, n. 265/99, n. 267/2000 e n. 131/2003) e degli studi prodotti fra il 1958 (con il primo scritto specifico di Aldo Sestini sulle conurbazioni) e il 2000.

Il secondo capitolo verte sull'andamento demografico delle grandi aree metropolitane con studio preferenziale per quelle europee (britanniche, francesi, belghe e spagnole) e statunitensi, frutto di impulsi economici significativi (industriali e terziari), ma con ampi riferimenti pure a quelle sudamericane, africane e asiatiche, formati più di recente in paesi poveri o in via di sviluppo e connotate da peculiari "funzioni rifugio".

Il terzo capitolo riguarda l'Italia. Dopo la presentazione delle dinamiche demografiche ed economico-occupazionali e della inadeguatezza delle maglie amministrative attuali, l'attenzione è attratta dalla messa a fuoco del sistema delle aree metropolitane in base a criteri appositamente elaborati, con i caratteri della "grande area consolidata milanese" con quella di Brescia, delle aree torinese, genovese, veneta, di Bologna con il "sistema centro-emiliano", delle aree fiorentina-pratese-pistoiese, di Roma, di Napoli-Salerno-Caserta e delle altre realtà di minore peso (aree di Bolzano-Merano, Trieste-